

## **Il mio '77. Il racconto**

Il '77 non fu solo l'anno del piombo, ma anche quello del girotondo, delle facce pitturate, delle schematizzazioni scoppiate, fu soprattutto autonomia, autonomia dai partiti, dai gruppi, dalle macro aggregazioni, dalle mediazioni, dalle imposizioni, dalle definizioni troppo strette. Si verificò lo stesso terremoto che portò le band del punk a riappropriarsi della musica, a riscoprire il piacere dell'autoproduzione, della determinazione a stonare, a suonare senza guardare troppo per il sottile, mandando affanculo tutto il carrozzone dei mega concerti, degli esperti miscelatori di suoni, dei cesellatori di ritornelli orecchiabili, dei detestabili Pink Floyd, troppo bravi, troppo raffinati, troppo lontani dalla sporcizia del rock on the road.

Rispetto al '68, il '77 fu il rumore contro lo spartito, Franti contro Garrone, l'ultimo della classe contro il secchione, Godere invece che Potere, Dromedario al posto di Operaio, Felce e Mirtillo vs Falce e Martello. Si ripartiva dal basso, dallo scasso, dall'effrazione della fazione. Maodadaisti, trasversalisti, totoisti, zutisti, gli indiani metropolitani, le vipere padane, le cule metalmeccaniche, i desideranti, le frocie, il Movimento Politico Fantomatico Assente, le Risate Rosse, gli Sconvolti Clandestini, circolava una babele di antisigle che testimoniavano quale voragine si fosse irrimediabilmente aperta tra le formazioni politiche anche extraparlamentari e il bisogno incoercibile di riprendersi la vita, le parole, le cose.

Affermare di voler instaurare la follia come forma superiore di conoscenza significava tagliare i ponti con la dittatura della struttura organizzativa classica, rifiutare ogni delega, ogni rappresentanza, ogni militanza. Ciascuno scriveva, poetava, lottava, contestava, si stampava un proprio giornale, si univa e si scioglieva a seconda dell'umore. Nessuno pensava di diventare poeta, scrittore, lottatore continuo, redattore di professione, rivoluzionario a tempo pieno. Si tentava solo di conquistare piccoli segmenti di tempo e spazio liberati, sacche impermeabili alla seduzione del potere, luoghi e momenti dove sognare e provare a stare insieme senza calpestare le reciproche identità e diversità, ciò che anni più tardi Hakim Bey chiamerà Taz (zone temporaneamente autonome). I cento fogli fai da te che sbocciarono durarono un istante ma erano portatori insani di una scrittura collettiva che considerava l'avanguardia un fatto di massa, il futurismo una pratica diffusa, la decultura la strada per raggiungere una nuova letteratura senza imbrigliatura.

Nel febbraio del 1977 Adriano Sofri mi invita a entrare in pianta stabile nella redazione di "Lotta continua". Sta per uscire il nuovo quotidiano.

Non più organo di un partitino, di una sola parte, d'un segmento, ma voce e megafono dell'intero movimento.

Movimento che non si riconosce più nelle organizzazioni sia pur "extraparlamentari".

"Lotta continua" si propone dunque come un giornale aperto a tutte le sollecitazioni. Disponibile, flessibile. Un megafono. Un imbuto in cui far confluire tutte le voci, le più disparate, le più disperate. Quindi può accogliere un cane sciolto come me.

Accetto.

Ormai da un po' mi sta stretto il ruolo di "artista professionista". Ho iniziato a frequentare l'ambiente artistico romano e milanese dalla fine degli anni Sessanta, diciottenne (in terza liceo), e sempre più mi sento fuori posto. Non sono un mondano (dote più che necessaria), non mi piacciono gli artisti sedicenti "impegnati" (lo sono quasi tutti in definitiva) che poi ritrovi vezzeggiati nei salotti buoni. Domina la scena il tipo del radical chic.

Non incontro mai "colleghi coetanei", la media è più grandicella, assai più cresciutella, mi sembra distante dai miei interessi, dissonante, anche in fatto di gusti e interessi di base. Io m'ero fatto le ossa con i Beatles, i Rolling Stones, i Them, gli Animals, i Kinks... con la Pop vista sui libri in bianco & nero, il Piper Club era stato un punto di riferimento e di accrescimento (dei capelli, dei tacchi degli stivaletti, dei colletti delle camice tipo Carnaby), volevo suonare il basso (anche se poi l'avevo appeso al chiodo), m'interessava poco il cicaleccio su questo o quel critico d'arte, sulle strategie per ottenere il successo, sulle gallerie "giuste". Stavo all'inizio con Arturo Schwarz (vendetti a lui in blocco le mie cose a partire dal 1969), poi dal 1975 con Massimo Valsecchi assetato di Fluxus (sempre a Milano), il resto non contava, non ci badavo. Mi sembrava roba da intellettuali.

Frequentavo Angeli, Kounellis, Bignardi, Scialoja, Spatola, Baruchello soprattutto. Ma mi serviva altro. Un rapporto diretto con l'esterno.

Pensavo che l'arte dovesse circolare anche fuori dai canali convenzionali, spalmarci sulla vita, sporcarsi con la realtà. Mettersi in gioco e mandare affanculo chi restava ancorato a un meccanismo datato, arretrato, ormai condannato a essere giubilato (collezionisti, galleristi, artisti a puzza-sotto-il-naso).

Per questo avevo già collaborato a "Lotta continua" (dal 1973), avevo fatto un paginone di solidarietà per il Cile appena golpizzato da Pinochet (cfr Antonio Pennacchi, *Martin Heidegger e i pupazzetti di Echaurren in Pablo Echaurren, Cromo sapiens, Milano, Skira, 2010*) e avevo continuato con una serie di disegni "di servizio". Ogni tot andavo alla redazione di via Dandolo e prendevo gli ordini da Sofri, Guido Viale, Carla Melazzini che mi dettavano le parole d'ordine e gli slogan che

dovevo inserire nelle strisce, roba da far sbollire qualunque entusiasmo (ce n'è una in [archivio](#)). Ma io no, io ubbidivo, convinto che quello era il destino dell'arte borghese. Mettersi agli ordini del proletariato deculturato. O estinguersi.

Avevo anche partecipato a altre testate "rosse" ma con altrettanto scarso entusiasmo. Più per adeguarmi al clima che per un vero "credo". L'avevo fatto per acquistare crediti rispetto ai "colleghi imborghesiti", imbolsiti nell'autocelebrazione, per risciacquare i miei panni nel "dolce stil provo" della sinistra estrema. Anche se non ho mai amato l'estremismo verbale, armato o non, i servizi d'ordine, i puri & duri. Agli eskimo ho sempre preferito le camicie a fiori. Alle Clarks gli stivaletti con tacco.

Avevo anche fatto le copertine per *La violenza illustrata* di Balestrini (la prima che ho mai disegnato) e per i *Porci con le ali*. Quest'ultima in breve era diventata una specie di icona, ci furono recensioni che stroncavano il libro e premiavano la copertina (cfr. Enzo Siciliano, *Il buio in cima alle tette*, "Tempo", 26 settembre 1976).

Ma non ne andavo particolarmente fiero.

Credevo necessario per un artista "moltiplicarsi", sottrarsi al solipsismo del circuito tradizionale dell'arte e dichiarare il proprio dissenso dalla società alienata e "reificata" che vedeva nell'opera un feticcio.

Molti miei quadri dall'inizio degli anni Settanta mostravano fieramente titoli marxisti o sfilze di bandiere rosse e falci & martello (cfr. i [3 cataloghi di mie mostre in archivio: quello di Schwarz e quello di Valsecchi con l'intro di Balestrini: i quadri in mostra gli avevano suggerito una delle poesie che poi confluiranno nella sua \*Signorina Richmond\*. Infine quello della Margherita con prefazione non di un critico ma di Luigi Manconi dei Circoli Ottobre di Lotta Continua](#)).

Mi sentivo un artista in qualche modo marxista. Eppure detestavo la politica, ero rimasto fermo agli anni Sessanta, alla aurorale scoperta della musica rock, del flower power, dei colori dappertutto. Vedevo i contestatori come dei noiosi savonarola in grigio verde. Militarizzati, inquadrati, omologati. E moralisti. Maoisti. Catto comunisti, insomma. Eppure capivo di dover stare dalla loro parte. Anche contro voglia. Ma disegnare sui giornali o sulle copertine dei libri rafforzava la mia idea di poter fuoriuscire dalla cornice. Di poter andare oltre le inutili polemiche sull'accorciare le distanze tra autore e spettatore. Mi pareva che il mondo dell'arte su questo problema girasse a vuoto, che esprimesse una buona dose di ipocrisia e falsa coscienza.

La carta stampata invece circolava senza il filtro del sistema, arrivava dappertutto.

Avevo anche lasciato in sospeso il libro che avrebbe dovuto seguire a *Perizia calligrafica* (Geiger, 1976). Adriano Spatola l'aveva programmato per il 1977 e avrebbe dovuto chiamarsi *Il plusmalore*.

Trattava temi tipici de *Il Capitale*: lo sfruttamento del lavoro, il plusvalore, i voraci capitalisti, le macchine, le industrie. Un tratto minuto in bianco e nero da illustrazione ottocentesca.

Ne feci 5 o 6 tavole sole (3 sono qui in archivio) sulle 10 previste, segno tangibile del fatto che ormai avevo ormai deciso di abbandonare l'edizione d'arte, numerata, limitata, che la scelta era di mollare il pennello (o il pennino a china) per impugnare il pennarello. Il pop per l'agit prop.

Dunque quale migliore occasione di un quotidiano?

Proprio l'11 marzo, mentre a Bologna si registrano scontri pesanti (resta ucciso il compagno di LC Francesco Lorusso), io vado a consegnare il mio primo disegnano per il quotidiano che guarda caso uscirà proprio il giorno dopo, il 12, giorno fissato per la grande manifestazione contro le violenze della polizia a Bologna.

Si annuncia una giornata campale. E lo sarò. La manifestazione più diffusamente violenta che abbia mai visto. Armerie svaligate, incendi, pistolettate, lacrimogeni, bottiglie, scontri durissimi, il centro città per tutto il pomeriggio e la sera messo a ferro e fuoco...

Non ne esco particolarmente affascinato, anzi. La violenza non fa per me, mi disgusta, mi mette ansia.

Però il giorno dopo in redazione, a via dei Magazzini Generali, Maurizio Gabbianelli detto Fanale (responsabile dell'ex commissione giovani) mi invita a unirmi al gruppo degli indiani metropolitani per dare forma e vita a "Oask?!". Non me lo faccio dire due volte. Avverto in lui, più che in altri, il disprezzo per la politica in generale, non solo quella del nemico, per quella dell'antagonista, ma il disprezzo per la politica imposta come forma di "dovere" a un'intera generazione, quella uscita dal '68. Cortei, assemblee, attivi di sezione, Potere Operaio, Avanguardia Operaia, Servire il Popolo, Lotta Continua, avevano riempito la vita di molti non lasciando spazio che per una visione ideologica di ogni aspetto della realtà. Non c'era libertà di scelta, se qualcosa non era considerata corretta, "di sinistra", era inevitabilmente fascista e andava cancellata, ripudiata (cinema, musica, letteratura, arte, teatro, filosofia). Ciascuno era tenuto al rispetto dell'analisi "di classe" compiuta dai "Quaderni Piacentini", da "Ombre Rosse", da altre pallose riviste marx-leniniste. Ma questo onnipresente invadente super-io improvvisamente s'è fatto ingombrante, grottesco, asfissiante. Il granitico militante diventa il comico "mili-tonto". Nessuno vuole averci più a che fare. Via, scìò, pussa via!

Certe espressioni entrate nel gergo comune come *S'avanza uno strano soldato* oppure *Mo' che il tempo s'avvicina, Servire il popolo*, diventano

ridicole, insostenibili, non solo obsolete ma roba da cavernicoli fuori tempo massimo.

In moltissimi ora fanno coming out, si liberano con sollievo del peso opprimente di una cultura che all'insegna di un populismo esasperato ha operato una pesante censura nei confronti di ogni difformità. Nel nome della classe e delle masse si è appiattita ogni sfaccettatura del pensiero. Quello che da sempre provavo senza osare dichiararlo ora è patrimonio comune. Tutto sembra propizio per conciliare un linguaggio d'avanguardia con un'arte sorgiva, spontanea, leggera, priva della "pesantezza" dello specialismo e del doppiogiochismo. Quanti sfoggiavano un impeccabile pedigree di "sinistra" su cui impostare una brillante carriera "anticonformista" che faceva andare in visibilio il collezionista a caccia di pezzi "forti".

Se io intendo seppellire il mio professionismo, Maurizio vuole invece affermare il diritto di poetare senza più pensare alla classe operaia.

In qualche modo mi indica la possibilità di restare al giornale (LC) senza rinnegare del tutto la mia identità.

Senza vergognarmi di essere stato anch'io un artista "marcio", inserito in un mercato bacato.

Maurizio mastica correntemente di dada, surrealismo, è infastidito dal leninismo di ritorno, vuole smantellare ogni residuo ideologismo gruppettaro, detesta la redazione (di LC) che vede come un avanzo della vecchia gestione leaderistica sotto mentite spoglie. Dissacra tutto e tutti, non risparmia neanche la supponenza di certa "indianità", di certi nostri compagni di viaggio che sotto le penne nascondono pallose analisi vetro marxiste. Detesta la diffusa e esibita sporcizia corporale degli alternativi a tutti i costi. Si pettina, si rade, usa il deodorante ascellare (siamo in pochi davvero a farlo).

Ha il coraggio di dire in faccia a chiunque ciò che pensa. Non risparmia frecciate ai compagni e alle compagne che in nome dell' "indianità" disseminano il nascente "Oask?!" di disegni e pensierini kitsch da baci Perugia in salsa hippy.

Con Maurizio dividiamo il tavolo a me assegnato e in breve diventiamo un "duo" indissolubile. Per strada a volte ci confondono perfino, ci scambiano l'uno per l'altro.

Cominciamo a lavorare a "Oask?!" ma anche a precisare la nostra (di Maurizio e mia) idea di creatività diffusa, di indiano metropolitano.

La definizione di indiani metropolitani si deve a un nostro sodale Olivier detto Gandalf il Viola. L'anno prima (1976) durante una manifestazione in piazza di Spagna con il gruppo Geronimo aveva lanciato lo slogan "Sioux, Apache, Mohicani, siamo gli Indiani Metropolitani". La cosa non era andata giù a un drappello di intransigenti che vedeva la cosa come troppo spiritosa, quindi non proprio "di classe". Lo allontanarono

energicamente. Olivier non ci provò per un po'. Poi, durante l'occupazione di Lettere, Gandalf rispolverò il suo grido di battaglia sfilando con un gruppetto di seguaci del Palco/Oscenico. Piacque molto ai giornalisti presenti che decretarono la nascita degli Indiani Metropolitani. Fu un successone. Fioccarono articoli, interviste, caccia mediatica all'indiano buono & fessacchione. Al simpaticone di un movimento che in molte occasioni mostrava anche i denti.

In realtà la prima sortita di Gandalf fu con la faccia truccata da mimo, non da pellerossa, ma nessuno colse la differenza.

A Maurizio e me questo "soggetto" clownesco, pittoresco, non piaceva poi tanto. Sapeva di stantio, di abborracciato, di kitsch vestito e calzato. Posavamo a uno stile dada, surrealista, citavamo Tristan Tzara.

Copiavamo certe parole d'ordine di "A/traverso". Majakovskij ci pareva il personaggio di riferimento. Uno che aveva creduto nella rivoluzione, l'aveva cantata a piena voce e s'era sparato. Per amore, per delusione, per disillusione.

In più ci piaceva l'ermeticità e la provocazione dada. Non farci capire ma stupire.

C'è una cosa però che non ho mai capito io, l'editoriale di Maurizio in cui scrive "lo swing è nella P.38 con allegria... SHABADABADA'".

Uacciu-uari-uari-uà

Non condividevo assolutamente, ma lui mi spiegava che era una semplice battuta, mettere insieme due cose talmente opposte, l'arma simbolo del ribelle e/marginato (si faceva il segno della pistola mostrando pollice, indice e medio della mano, al posto del classico pugno chiuso) e un ritornello da canzoncina yè-yè. In definitiva era la dissacrazione di un mito. Un mito idiota assai in voga.

La mascotte è comunque il mostriciattolo dalla lingua lunga e serpentina che rappresenta il difforme, il diverso, l'essere abnorme. Apparirà qua e là fino alla fine dell'avventura di noi Signori Bonasventura.

Così mentre Maurizio, anche lui assunto a LC, remava decisamente contro, non si integrava, scalpitava e non lavorava, io facevo il mio dovere sotto il suo sguardo beffardo: "chi te lo fa fare?" ripeteva spesso. Ma io non mi sono mai fatto pregare per fare, non mi sono mai fatto dare senza restituire. Sfornavo i miei disegni cercando di non innervosire il resto della redazione con un atteggiamento troppo sfrontato.

In particolare la sezione delle "Lettere a Lotta Continua" era il sismografo del cambiamento in atto nella psiche dei "compagni". Non più luogo di dibattito di temi incandescenti ma arena aperta ai sentimenti, alle debolezze, alle tenerezze. La cosa fu notata da subito (**cf. Lettere a Lotta Continua con miei disegni interni e copertine**). E i disegni facevano la loro parte, erano espressione di tale mutazione mantenendo una loro

totale distanza dal cielo della politica Noi dicevamo che erano “fini a se stessi” per significare che erano volutamente non tagliati per servire alcuna causa se non quella del puro stato d’animo.

A proposito della nostra “estraneità” al resto della redazione in vero almeno un paio di volte furono indette delle riunioni per analizzare la mia/nostra situazione e decidere se non fosse il caso di dimissionarmi. Ma, benché assente fisicamente, la “protezione” del gran capo, di Sofri, funzionò sempre da deterrente.

Solo Vincino (il vignettista capo) mi difese cercando di far capire agli altri che non ero un cretinetto qualunque ma che anzi stavo mettendo a repentaglio una carriera che, se pur all’inizio, era già ben avviata. Le copertine per la Savelli (dal 1976) mi avevano fruttato una certa notorietà e come diceva Vincenzo Innocenti (della Savelli stessa) se avessi voluto avrei potuto “fare i soldi”.

Invece me ne stavo tra LC e l’università (a cui non ero neanche iscritto) con uno stipendio di 5000 lire al giorno domenica esclusa.

C’è da dire che se durante l’onda lunga del ’68 praticamente tutti gli intellettuali (chi più chi meno) si schierarono dichiarando un loro impegno (a volte solo di facciata), nel ’77 le cose andarono ben diversamente. Il movimento respingeva le adesioni di comodo, faceva la linguaccia ai “garantiti”, si poneva come qualcosa di impenetrabile a chi non ne facesse parte sul serio. Di intellettuali non c’era traccia. Non offriva alibi a buon mercato.

Bisognava essere interni per registrate e captare le vibrazioni. Bisognava condividere e respirare la stessa aria. Non si poteva guardare e “interpretare”. Se si voleva cambiare.

Passavamo il tempo libero girando e diffondendo “Oask?!”. Rollando, fumando, cazzeggiando. Applicandoci stelline argentate sulla faccia. Sfilando per le strade al canto di “Ea ea ea ea ea ea ea...”. Tipo indiani fessi dei western americani. La gente ci guardava con compassione. Ma anche con una certa simpatia. Infondo eravamo colore locale. Qualche giornale dedicava servizi sulla “moda indiana”, sulle riserve dei pellerossa di casa nostra.

I giorni scorrevano in un continuo fermento di idee per altri possibili fogli, nella scrittura di poesie che ci scambiavamo di continuo (**vedi quella di Maurizio Pains occhidolci in archivio, Pains è il mio soprannome**), nell’elaborazione di quelle che definivamo “idee fini a se stesse”. Inutili, dunque, non finalizzate alla rappresentazione o alla conquista di alcunché. Era la nostra forma di ribellione nei confronti di chi ancora agitava l’idea di rivoluzione.

Si teorizzava di “non” prendere il potere, di costruire delle semplici zone franche, spazi e momenti liberati dall’ossessione e dall’oppressione di

ogni tipo di riproduzione del sistema, ogni tipo di sistema (rosso, nero, bianco o a pallini).

E' così che un primo pomeriggio di aprile (il 21 per la precisione) ci ritroviamo - Maurizio e io - svaccati sotto il primo sole primaverile alla Sapienza occupata. Altri compagni avevano allestito una postazione di "Oask?!" ma erano andati a mangiare. Siamo rollando quando si sentono le prime grida... "Caricano, caricano!" La polizia aveva deciso di smantellare l'occupazione senza preavviso. Non siamo particolarmente portati ai gesti di eroismo o combattentismo, nè a contrastare con gli spinelli i manganelli, così ci lasciamo sospingere verso l'uscita laterale di via De Lollis. Qui però il fronteggiamento si fa sempre più pesante. Si sentono degli spari. Qualcuno dice che c'è scappato il morto tra le forze dell'ordine. Poi le voci riferiscono che con il sangue della vittima (un allievo sottufficiale) è stato scritto qualcosa sull'asfalto. Un abominio, altro che "autodifesa proletaria". Ci sembra che l'orrore abbia toccato il suo apice e che sia urgente dire stop alla spirale di morti e feriti.

Ecco l'idea per un nuovo foglio. Dichiarare a tutti che è pura idiozia continuare a contrapporre violenza alla violenza.

"Abat/jour" nasce così. Datato appunto 21 aprile, tragica data degli scontri.

Invece che continuare a introiettare l'idea di guerra non è meglio ritirarsi? Magari appartarsi con la propria ragazza in un sala da thè, alla fioca luce di un'abatjour mon amour. Make love not war. E la scritta "Mai più senza limone!" non vuole essere un fiero grido battagliero, una ferma dichiarazione di resistenza a oltranza, non è l'incitamento all'uso dell'agrume in chiave anti lacrimogena quanto piuttosto un'indicazione di poetica decadente. Mai più senza la fetta di limone da tuffare nella nostra rassicurante e incurante tazza di thè (cfr. appunto su foglio "Enig/mistica", "voi la camomilla noi il the").

Anche i ritratti posti accanto al titolo indicano la svolta attuata: la classica infilata dei padri del comunismo (Marx Engels Lenin Stalin Mao) viene corretta con l'aggiunta del nostro rappresentante ufficiale plenipotenziario. Un tizio innocuo, coi baffetti alla moda e un fiore all'occhiello. Un gentleman, un bon vivant, un perfetto scettico blu.

E' la nuova Internazionale, non più la Terza, né la Quarta, ma l'Internazionale Schizofrenica. L'I.S.

Non tutti ci seguono su questa china vagamente disfattista e esplicitamente assentesista. Il secondo atto di "Oask?!" ("Abat/jour") risulta infatti firmato solo dal quartetto Massimo Terracini detto il Palla (figlio di Umberto, il fondatore del PCI), Olivier, Maurizio e io. Stop. La diaspora è in corso. I giorni sono mesi, i mesi anni. Tutto si brucia rapidamente. Disperatamente.



C'è un senso di disfatta, di ritirata, di rabbia e impotenza che solo i nostri gesti insensati riescono a riempire.

A maggio Carlo Infante occupa con un gruppetto di volenterosi ardimentosi una palazzina sfitta in via dell'Orso 88 (cfr. il mio *La casa del desiderio e il faldone di fogli e foglietti che ne costituiscono l'ossatura*).

Giusto dietro piazza Navona. In pieno centro storico. Ma non è un'occupazione tradizionale, non si occupa per dare rifugio a famiglie non abbienti e operaie prive di alloggio. Nient'affatto, qui si occupa poter lasciare la casa di mamma e papà, per poter avere un proprio spazio vitale.

E' insomma un'occupazione generazionale, innovativa, emozionale. Motivata dal bisogno di un luogo proprio in cui farsi i fatti propri e non da un'impellenza di sopravvivenza e di difesa del nucleo familiare.

Eccola qui: La casa del Desiderio.

Una costola del nucleo originario di "Oask?!".

Maurizio e io restiamo comunque ancorati al nostro tavolino a LC, dividiamo la stanza con le donne, con le femministe (tra il 31 ottobre e il 5 novembre 1976 Lotta Continua tenne a Rimini il Secondo Congresso Nazionale che vide esplodere la contraddizione tra il gruppo dirigente e la componente femminista e il conseguente scioglimento dell'organizzazione: dalla Storia alle storie) che spesso storcono la bocca costrette a assistere ai nostri strippi decisamente impolitici o antipolitici, almeno per loro.

Ma in fondo ci osservano con comprensione materna. "Poveri deficienti!".

Il 12 maggio è un'altra data da ricordare.

In piazza Navona si celebra la vittoria del referendum "radicale" sul divorzio. Per l'occasione decidiamo (sempre noi del "duo M e P") di diffondere non proprio un giornale ma un semplice volantino. Pensiamo a qualcosa di provocatorio nei confronti del mortorio mentale che affligge la nostra sinistra e noi stessi. Scegliamo una sigla concettuosa (Collettivo Rizoma) e, dopo un paio di bozzetti non scelti (*uno è qui in archivio firmato Rizoma, Wam, Radio Alice etc*), andiamo a ciclostilare in una libreria amica di via del Pellegrino. Vogliamo un volantino vecchio stile, ciclostilato, non autorizzato. Un testo elementare che non dica nulla.

Semplicemente strillato, ma privo di contenuto reale. Mistificatorio.

C'è scritto "Libertà per i compagni arrestati per aver distribuito questo volantino". Ovvio che se lo stiamo distribuendo non siamo stati arrestati. Una presa per i fondelli della retorica di movimento. Del linguaggio ormai svuotato di significato.

Ma nessuno afferra, tutti lì a dimostrare la loro solidarietà... E noi che rispondiamo "leggi, leggi..." . Non c'è verso di farli ragionare.

Il messaggio è chiaro - almeno a noi - tutto viene ripetuto a pappagallo, senza pensare, come i grani di un rosario. E' puro messale svuotato di ogni contenuto.

Ormai è chiaro: una generazione allevata a falce & martello risulta devastata cerebralmente. Non sembra esserci più rimedio. Hai voglia a dire "felce & mirtillo"... a capovolgere gli slogan, a introdurre l'ironia, a inneggiare alle Risate Rosse (cfr. [tre miei disegni sul simbolo delle Risate Rosse](#)).

Perfino "l'indianità" può risolversi nel suo contrario.

E' difficile smontare un intero sistema di pensiero ossificato con i soli giochi di parole.

Su "Oask?!", per esempio, avevamo tracciato lo schema di una formazione "fantomatica assente", gli NSC, i Nuclei Sconvolti Clandestini, una evidente ridicolizzazione del desiderio di compartimentazione, di segretezza e militarizzazione di certe frange. Ebbene la cosa fu presa sul serio da qualche lettore, si registrano infatti un paio di attentati a cose (fortunatamente non a persone) firmate con questa sigla idiota.

(In realtà col Palla ogni tanto facevamo "scherzi" telefonici annunciando ai giornali la presenza in luoghi pubblici di "comunicati ufficiali dei NSC" che scrivevamo su carta intestata "Senato della Repubblica", carta che il Palla rimediava in casa sua -casa Terracini- e che venivano rafforzati di "senso" con l'aggiunta di un filtro di spinello "usato").

Sì, non c'è limite alla stupidità. Le menti travolte da un decennio di obbedienza e appartenenza a organizzazioni extraparlamentari, ai rituali dei cortei, al bla-bla delle assemblee, alle manifestazioni a ciclo continuo, fanno fatica a emanciparsi, a liberarsi dagli schemi scemi.

Noi però ci proviamo, insistiamo, non demordiamo.

E rischiamo, perché sarebbero stati guai se qualche tozzo si fosse accorto del bisticcio.

Ma i guai, quel 12 maggio, sono dietro l'angolo. Nelle cariche derivate dall'ordine di sciogliere la manifestazione, Giorgiana Masi viene uccisa da agenti in borghese delle squadre speciali. Sarà la macchina fotografica di Tano D'Amico a fare luce sulla vicenda, a rivelare la presenza di poliziotti travestiti da manifestanti.

Da questo episodio nasce la volontà di affidare il timone di "Wam" (terzo capitolo della saga di "Oask?!") all'altra metà del nostro cielo. Non è un caso se la testata viene attraversata da un volo di rondinelle. Ah, le fanciulle in fiore! Ci stanno infestando le pagine di teneri fiorellini, cuoricini, cavallini, palloncini. Sembra uno di quei diari delle medie pieni di segreti singhiozzati. Ci pare davvero poco dada. Ma che possiamo farci? Mica possiamo censurare i loro flussi desideranti. Debordanti.

L'overdose di kitsch ci induce a un ripensamento, a uno sfoltimento (almeno per quanto riguarda il futuro). Saremo più selettivi.

“Il complotto di Zurigo” sarà solo nostro (di Maurizio e mio), senza interferenze, senza infiorescenze post-liberty (cfr. numero di “Zut-A/traverso. Dal lirico...” con appunti su “Il Complotto”).

Intanto ci arriva, a LC, l'invito a partecipare a un incontro con un esponente della FGCI nella sede della Stampa Estera romana. Né Maurizio né io ce la sentiamo di andarci a buttare sotto i riflettori, non siamo tagliati per questo genere di faccia a faccia, non ci piace la ribalta. Confrontarci con un esponente del Partito Comunista che ci riteneva dei provocatori, dei “diciannovisti”, dei mestatori, non ci attirava minimamente. Incaricammo di sostituirci Gandalf che allegramente e un poco tremante accettò e si preparò.

E' così che si presenta sulla scena in grande spolvero indossando una maschera di cartone impiastricciata di biacca sotto un cappellaccio tutto ammaccato.

Legge un discorso molto pacato sul fatto che il PCI fosse riuscito nell'impresa più improba della sua storia, convincere i lavoratori a appoggiare una politica antioperaia e di sacrifici. Definisce questo successo politico un fatto decisamente surrealista. D'Alema (segretario della FGCI) resta immobile, impassibile, mostrando un fastidio impercettibile. Dell'episodio resta un frammento filmato che si può trovare anche su Youtube (Conferenza stampa di Gandalf il Viola. <http://www.youtube.com/watch?v=0B7Y9iUsJ9Y>).

Ma intanto sopraggiunge l'estate e per una quindicina di giorni siamo costretti alla lontananza, io in Toscana, Maurizio nelle Marche. Ci chiedono qualche dichiarazione volante. “Panorama” come al solito ci ricama su. Scrive che gli indiani metropolitani andranno in vacanza sul monte Argentario (io sto ad Ansedonia, nei pressi) e incendieranno i motoscafi dei loro genitori. Bah!

Durante questo breve periodo Maurizio ed io decidiamo che per affrancare la nostra corrispondenza useremo esclusivamente e sistematicamente il francobollo emesso dalle Poste Italiane per celebrare il centenario della nascita di Marinetti. C'è riprodotta una sua celebre esplosiva tavola parolibera che ci sembra assai vicina alle nostre istanze... malgrado il fascismo di cui Marinetti veniva abitualmente incolpato.

Ma bisogna precisare che non è l'antifascismo la nostra priorità. Noi lottiamo contro il conformismo. Di sinistra. Della destra non ci curiamo. Non è affar nostro.

L'estate porta cambiamenti sostanziali.

Io rivedo Claudia e da allora non ci lasceremo più.

Al ritorno, Maurizio è sempre più in rotta col giornale, non vuole collaborare e loro non lo vogliono/possono cacciare. Mi tocca fare tutto a me, anche la sua parte. Scrivo e firmiamo in coppia.

Riparte la voglia di un nuovo foglio.

“Il complotto di Zurigo”.

Intendiamo presentare il movimento dada come fosse un movimento attuale. Partendo dalla criminalizzazione di Radio Alice, raccontiamo la immaginaria chiusura forzata del Cabaret Voltaire descrivendolo come un'ennesima espressione del movimento messa a tacere dall'ottusità della polizia. I suoi protagonisti Hugo Ball, Tzara, Emmy Hennings, Arp, sono compagni d'oltralpe che vengono ingiustamente sorvegliati, fermati e incriminati per sovversione.

Accanto al titolo una foto di D'Annunzio da giovane. Non è forse settembre? Settembre andiamo è tempo di migrare.

Azzardiamo il colpo di mano: presentare “Il complotto” all'università, nell'aula magna di lettere. Per farlo dobbiamo però passare un esame, strappare il beneplacito dell'autonomia che detiene la presidenza dell'assemblea! da tempo memorabile.

Non stiamo lì a specificare che si tratta d'un falso. In definitiva lo facciamo per denunciare la persecuzione degli intellettuali perpetrata da ogni stato. A prescindere dalla colorazione. Lo prendono per buono. Come se davvero a Zurigo un gruppo di artisti antagonisti fosse finito sotto inchiesta a causa un commissario particolarmente ottuso. Il parallelo con Radio Alice, Zut, Bifo, saltava agli occhi.

Preparammo la giornata con un pizzico di ansia. E se poi avessero sgamato?

Se avessero capito che non c'era stata nessuna incursione, nessuna perquisizione, nessun Cabaret Voltaire? Avrebbero pensato che li stavamo prendendo in giro? Non erano tipi troppo autoironici e delicati, gli autonomi. Ma ci volevano bene. Non ho mai capito perché.

Alcuni volenterosi su nostro mandato ricoprono i muri di lettere con scritte spray inneggianti a Claudia (“Claudia oh!”) mentre sul bancone della presidenza viene lasciato un meno frivolo “Onore a T.Tzara”.

Un azzardo! Ma fidiamo nel fatto che le avanguardie storiche non sono familiari ai compulsatori e glossatori di Marx e Toni Negri.

A Gandalf tremano le mani mentre legge il nostro comunicato.

Mentre viene diffuso “Il complotto” infatti noi presentiamo il nostro nuovo progetto: i Mammiferi in rivolta.

Una dichiarazione di superamento della fase degli indiani metropolitani.

Diciamo: non più penne ma peli! Cancellare ogni residuo ricordo della folkloristica figura dell'indiano cicorione caro ai media che ci inzuppano il biscottone da un bel po' di mesi. Voltare pagina, forzare l'evoluzione,

farle fare un giro completo di 360°, anzi no 391°. Sulla strada di Picabia...

Eleggere a nostro beniamino l'ornitorinco (**cf. i miei disegni sull'ornitorinco**) un animale che ha fatto della confusione la propria caratteristica. Mezzo mammifero, mezzo uccello senza penne ma con i peli. Che fa le uova e pure allatta. Col becco e le zampe palmate. Non è dunque un caso che l'unica traccia scritta di questi nostri deliri di Mammiferi in rivolta appaia su "L'occulto" un numero unico diretto-scritto-letto da Justine. Justine-Pietro un curioso ibrido frutto dei tempi. Frutto dell'incertezza di decidersi tra maschio e femmina. Molti esploravano e superavano i confini tra i generi. Justine non si radeva ma portava la gonna, si atteggiava a donna ma aveva gesti e portamento decisamente maschili. Si truccava malamente. Girarci per strada era un'impresa. Specie in un'Italia arretrata, non preparata a una simile apparizione.

Ma a questo punto della storia bisogna registrare il fatto che ho davvero pestato i piedi a qualcuno, ai cosiddetti Undici, una formazione di ex-leader sessantottini, tutti mezzi professorini, assistenti, teorici inconcludenti, che cercavano disperatamente di impossessarsi della leadership del movimento romano. Tra essi un tale Raul (omissis). Costui decide di attaccarmi direttamente scrivendo una sorta di lettera affissa in facoltà, sulla vetrata d'ingresso. Pur rivolgendosi a Maurizio e Pablo (à Maurice et Pablo, come spesso ci firmavamo facendo seguire un "avec" con Tizio e Caio), in realtà se la prende solo con me. Mi accusa un po' di tutto, di appartenere a una "casta prostituita" (quella di artista), di avere i capelli alla paggetto (l'ignorantone non sapeva dell'esistenza né di Brian Jones né di Johnny Ramone), di credermi un dadaista mentre non sono altro che un epigono di Marinetti...

In parole povere, secondo il suo miserando metro di giudizio, tirare fuori una parentela con Marinetti equivale a darmi del fascista. Putiferio. Sul muro, all'ingresso, gli autonomi scrivono cose in mia difesa. Vorrebbero vendicarmi ma io gli dico di soprassedere, di non rispondere. Non merita, lo zombi. Zombi chiamiamo tutti quei resuscitati del '68 che vorrebbero egemonizzare, dettare le proprie regole a un movimento che non ha testa, che resta un magma, che non ammette alcun dogma.

L'unica nostra reazione è quella di affiggere, sempre nell'androne di lettere, delle fotocopie riproducenti una specie di "bolla" papale, un "esorcismo col riso", un curioso editto medievale scritto con grafia arzigogolata, illeggibile, inintelligibile (**in archivio ne resta una copia stinta e ossidata**).

Viceversa l'accusa "infamante" di essere un nipotino del Filippo Tommaso diventa per me lo sprone a approfondire, a capire il perché di

tanto astio verso un'avanguardia (la prima avanguardia) come il futurismo. Consigliato dall'amico Roberto Palazzi comincio a bazzicare librerie antiquarie, banchetti dell'usato, mercatini, pusher di libri. Da qui prende le mosse la mia collezione di libri e carte futuristi. La più grande al mondo. Gale8 fu il '77.

(Inciso: A proposito di libreria: sempre nel '77 ho disegnato la pubblicità e l'insegna della libreria Stampa Alternativa a largo dei Librai diretta da Flavio Varone e Il Principe Alberigi dei Quaranta. Libreria di movimento, di distribuzione del materiale cartaceo coriaceo che altrimenti non aveva sbocchi.

Qui trovavate "Oask?!", "A/traverso", i mille fogli ribelli accanto a "Futilità" del Palazzi. E poi Nietzsche, Cèline, Marx, l'Internazionale Situazionista, l'ultimo libellista. Tutto frullato insieme senza soluzione di contiguità. Un brillante esempio di libertà di pensiero, di letture senza paraocchi).

Intanto sopraggiunge il Convegno sulla Repressione indetto a Bologna per fine settembre sostenuto dall'intelligenza francese e dai nouveaux philosophes ([a loro è dedicata una mia inedita tavola in archivio](#)).

Maurizio, Claudia ed io ci andiamo alla chetichella, ci facciamo fotografare sotto le due torri da Tano ([vedi le foto in archivio](#)) e decidiamo che non è il caso di seguire i lavori. Che palle questo dover fare, dover essere, dover sfilare per dimostrare di essere dei bravi soldatini!

Bastano le foto a futura testimonianza.

Si avverte un clima di smantellamento, di sbandamento, c'è la necessità di fermarsi e guardare all'indietro per rendersi conto, valutare e eventualmente fare punto e a capo.

Olivier pubblica *Di/versi*, un collage ricavato assemblando brani tratti da giornali di movimento. Un riassunto dell'anno ancora in corso ma che ha dato tutto quello che poteva dare, nel bene e nel male. Oltre alla copertina, di mio ci sono anche un paio di poesie uscite qua e là ([sono evidenziate nella copia in archivio](#)).

Per Maurizio e me un ennesimo nuovo foglio si profila all'orizzonte: "Materiali".

Siamo come quelli che fondando una rivista dichiarano tutti soddisfatti: "Perché diamo vita a questo giornale" e il numero successivo, laconicamente, "Perché ci sciogliamo".

Per prima cosa ci riuniamo a casa di Giles Wright. Un possibile nuovo collaboratore. L'indimenticato autore de *Gli ii* di cui si persero le tracce.

Era un raffinato, viveva in un lussuoso appartamento ai Parioli, veniva da “Zut”.

Quelli di “Zut” (a parte il grande Piero Lo Sardo) ci squadravano dall’alto in basso, ci consideravano (se ci consideravano) dei fratellini minori un po’ cretini. Loro erano più attrezzati teoricamente, più navigati, targati ex poteroperaio. Molto meno interessati alle arti.

Con Giles elaboriamo l’idea di un editoriale che sia una specie di ricetta di cucina. Come cuocere l’università della Sapienza, mangiarla e digerirla. Superarla.

Vogliamo un giornale più meditato formalmente, meno agitato, a prima vista strutturato come uno di quei giornali politici pieni di tesi, analisi, direttive (perciò il titolo serio: “Materiali”).

A ottobre esce a Roma *Star Wars*. Ci precipitiamo belli carichi, motivati, fumati. Affamati di nuovi scenari. Per noi è l’illuminazione.

Attraversare il tempo e lo spazio, traslocare su altri pianeti, mollare questa terra decrepita, afflitta da conflitti inestirpabili, e confrontarci con altre intelligenze, con presenze aliene che non sanno nulla di “forma stato” e “operaio sociale”. Altro che zombi, trinariciuti camuffati, commissari del popolo riesumati. Avanzi di un’eterna recita a soggetto, condannati a comportamenti stereotipati a cui non ci interessa più partecipare o anche solo rispondere.

“Materiali” risente di questa suggestione: il viaggio interstellare, il salto spazio-temporale, lo scenario fantascientifico dove l’impersonale diventa un gioco per giubilare ogni scoria hippeggiante.

Per “Materiali” aboliamo ogni manualità, ogni disegno, ogni intervento sghembo e confusionale, come quelle lettere trasferibili da tipografi improvvisati (i cosiddetti trasferelli, action transfers o kalkitos)... ora ci interessa il collage, il detournamento di derivazione situazionista, la tradizionale forma giornale-di-partito. E’ il nostro modo di superare lo s/partito imposto, imitandolo, capovolgendolo, snaturandolo.

Sappiamo di essere rimasti soli, senza più compagni di viaggio, senza più speranza di aver nulla da dire a nessuno. Per questo senso di estraneità e incomunicabilità pubblichiamo l’avviso agli operai della SIR di Porto Torres affinché leggano Kafka (di cui offriamo la prima puntata, tre righe da *Le Metamorfosi*, Il seguito alla prossima. Coitus interruptus. Ex abruptus).

Ma in questo vano appello è racchiusa tutta la consapevolezza di non avere un pubblico, di parlare al vento, di stare attraversando un deserto. Culturale, cerebrale, generazionale.

Ecco, la nostra è un’avanguardia generazionale, basata sull’età, prima che su un’adesione poetica. Un’avanguardia istintuale, spontaneistica, di massa. Se tutti sono avanguardia nessuno lo è. Quindi ci dibattiamo nel semplice tentativo di lasciare qualche impronta, niente più.

E infatti il secondo numero di “Materiali” (dicembre 1977-gennaio 1978) sottolinea la decisione presa, quella di dislocarci ALTROVE. Questa volta torna a collaborare con un piccolo brano anche Carlo Infante, Vincino ci passa un suo disegnano. Ma il resto è la solita esternazione contro il dominio delle menti e dei corpi perpetrato dai giovani-vecchi che stanno ripristinando la militanza in un movimento che della devianza la propria specificità.

La marea montante di formazioni armate, di frazioni convinte di detenere il Verbo, sta annullando la possibilità di un nuovo modo di fare politica e arte nello stesso momento. Noi credevamo di praticare un’arte non-arte, un’arte scaturita dal basso, senza alcuna mediazione, senza la presunzione di puntare al capolavoro o al plusvalore. Un’arte di trincea, di barricata.

Più che arte in senso stretto, una pratica partecipata, una semplice attitudine ad affrontare la politica invadente e morente da un’altra angolatura, con uno sguardo differente. Immaginavamo una generazione con una sufficiente componente di Dada nel Dna. Una follia!

Ormai è chiaro: gli alieni siamo noi. Non bisogna aspettare le guerre stellari o l’invasione di ultracorpi per averne conferma, siamo noi gli extraterrestri. Ma abbiamo perso il contatto con la base.

Anzi, non è che l’abbiamo perso, l’abbiamo staccato volontariamente. Abbiamo decollato.

Certo è stata dura far passare questi continui deliri autoreferenziali e demenziali in un clima arroventato come quello in cui ci troviamo. L’attività si riduce alla produzione di un foglione dattilo e manoscritto, disegnato, collagiato “Il corrispondente operaio”. In copia unica lo appendiamo nei corridoi di “LC”. E’ un giornale murale, a uso interno, un datzebao usa e getta, con scadenza nelle 24 ore, destinato a essere strappato o portato via da qualche affezionato (**in archivio ne resta un unico numero in fase di gestazione**). Neanche ci si pone il problema della stampa. Pochi mesi prima bastava scendere al pianterreno, in tipografia, e il gioco era fatto (annessa a “Lotta continua” c’era la “Cooperativa 15 Giugno” che ha stampato tutte le nostre cose). Ora ci pare superfluo. Chi lo diffonderebbe, chi lo leggerebbe?

Siamo spompatis, demotivati, isolati, come dimostra l’ultimo brandello, l’ultimo appello, la schizorivista in fotocopia (inutile prendersi il disturbo di andare in tipografia) “Altrove”. Un’unica facciata per dire addio.

Adieu. Siglato con il mostriattolo di “Oask?!”.  
Avevamo risposto all’antico quesito del Che fare?

Andare, mollare, svaporare.  
Cambiare pelle.

Firmato Claudia (Salaris) e Paino (un mio nomignolo da sempre) esce *C’era cioè c’è* (Savelli 1978 ) che gioca con il vizio sinistrese di usare il



“cioè” come intercalare lessicale. E’ una raccolta di limerick sul movimento ormai quasi spento, praticamente un epitaffio, preceduta da un’introduzione “situazionista” firmata da Samuel Rosenstock, vero nome del nostro amato e abusato Tristan Tzara, che tratta proprio della situazione di progressiva desertificazione del territorio.

Ma a mettere la pietra tombale definitiva ci pensano le Brigate Rosse con sequestro di Aldo Moro.

Intanto l’ironia indiana si sta trasformando in un succedaneo editoriale. Prima con “L’avventurista” (supplemento allegato a “Lotta continua”), poi con “Il Sale” che si muta definitivamente in “Il Male”.

Maurizio ed io abbiamo preso parte attiva a tutti e tre i progetti. Non appena però Vincino decide di utilizzare come sfottò la foto di Moro prigioniero e scamiciato davanti al tragico drappo con la stella a cinque punte (“Scusate abitualmente vesto Marzotto” era lo slogan di una campagna pubblicitaria che ritraeva giovanotti e signorotti in maniche di camicia sottintendendo che abitualmente vestivano in giacca e cravatta) io prendo le distanze. Proprio non ci sto a sbeffeggiare un povero cristo (per catturare il quale sono stati barbaramente uccisi cinque uomini della scorta). Nessuna simpatia per chi ha istituito un esercito parallelo, carceri e tribunali “del popolo” e commina pene capitali. Non eravamo contro tutto ciò (eserciti, carceri, tribunali, pena di morte)? Cos’è, se lo fa lo Stato è sbagliato e se lo fanno “i compagni” ci si compiace? Della “geometrica potenza” si diceva allora con un sorrisetto di soddisfazione. Vincino tenta di trattenermi sostenendo che la satira non conosce confini. Io allora rispondo chiedendo un piccolo spazio dove poter ironizzare su una qualche vittima “rossa”. Mi risponde che sono il solito bastian contrario, il solito provocatore.

Non capisco come nessuno si renda conto dell’orrore rappresentato dall’intero affare Moro.

Esco dunque dalla comune, da tutto quanto, dal “Male”, da “Lotta continua”, mentre Maurizio resta, ha bisogno di svoltare, sono solo due lire ma non può farne a meno.

Pensare che non ci piaceva questo “Male”, che ci pareva un imbastardimento, un tradimento del movimento, un passaggio di consegne della creatività espressa da una rete slabbrata e collettiva a una impresa professionale con tanto di redazione, amministrazione e distribuzione in edicola. Una cosa ridicola.

Poco a poco ci perdiamo di vista.

The end.

**Rispetto a ogni altra precedente avanguardia (se è vero che fummo “avanguardia di massa” come disse Calvesi) noi non ci siamo posti alcun intento a lunga gittata, non pensavamo certo di produrre**

**“opere” o di restare nel tempo. Volevamo semplicemente esprimere uno stato d’animo transitorio, un’espressione fugace e inafferrabile, volevamo... balbettavamo, s/ragionavamo sulla creazione di un nuovo linguaggio. Un linguaggio sicuramente acerbo, involuto, volatile, ma utile a raccontare il conflitto sociale senza dover usare i vecchi schemi derivanti da un dopoguerra mai risolto. Essere altro, essere contro, senza “dover essere” schierati con questa o quella frazione di fazione. Le uniche tracce del passaggio indiano restano le fanzine autoprodotte (a cui comunque non si attribuiva una durata futura, anzi si sfornavano a getto continuo proprio per esigenza di aggiornamento). E restano i miei ingenui disegni per “lotta continua” (quasi sempre anonimi), come scrisse Sofri (“L’Espresso” 18 gennaio 1987 poi in “Derive/approdi” n.15).**

**Siamo stati il “nostro” punk. Diverso da quello anglo americano perché rivolto contro le organizzazioni politiche post ’68 (e contro il Partito Comunista) piuttosto che contro le mega band (leggi Pink Floyd o Genesis).**

Ci restarono nel cassetto una serie di fogliacci pensati e mai fondati (c’è [qualche appunto in archivio in margine a articoli vari e su pagine sparse](#)):

1) “A/prescindere” foglio totoista fatto di quisquiglie, pinzellacchere, bazzecole (è reclamizzato su “Wam”). Onore a Antonio de Curtis! (“A/traverso” scriveva “onore a Walter Alasia”). E’ un esplicito omaggio a “Wow” di Dario Fiori-Varechina e un’adesione totale al suo “totoismo”. Sarebbe stato un falso “A/traverso” completamente detournato, depoliticizzato, de-curtissato.

2) “A/rimorchio” in cui viene a galla tutta la frustrazione di Maurizio che non riesce a trovare una compagna ([vedi la tragicomica lettera spedita alla rubrica della Posta di LC in archivio](#)): Maurizio vorrebbe esplicitare la contraddizione di un movimento femminista che vuole eliminare ogni atteggiamento sciovinista maschilista ma poi “preferisce un rude camionista a un sensibile e delicato poeta trasversalista” (Maurizio stesso).

Si gioca sempre sul bisticcio con “A/traverso”, ormai un’ossessione.

3) “Ciondo/L’etto” foglio per incartare (la merce). Risposta al convegno sull’Arte di arrangiarsi organizzato da “Viola” a Milano. Allude alla pratica diffusa di produrre monili artigianali da vendere per strada, esposti su banchetti volanti e su tappetini da marciapiede. Una pratica decisamente kitsch e post-freakkettona. L’idea è sempre la stessa:

ironizzare sulle carenze culturali, sulle deficienze strutturali, sulle mancanze di linee guida realmente d'avanguardia dei "non garantiti" che pure sono accreditati come "creativi". Sarebbe stato un foglio assai divertente.

Altre mie episodiche collaborazioni avvenute durante il '77: testata per "L'imenetijena" e disegni vari per "Il Rosso vince sull'esperto", "Zero e dintorni", "L'agave", "Ombre rosse" (n. 18/19)...

Sull'esperienza di "Oask?!" etc, alcuni libri usciti "a caldo" danno versioni completamente contrastanti. Calvesi la considera "avanguardia di massa", invero e conferma della presa popolare che ha la pratica futurista, Monicelli un delirio estremista, Nino Recupero una valida testimonianza dell'ala creativa della lotta di classe.

cfr:

- Maurizio Calvesi, *Avanguardia di massa*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- Mino Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia (1968-1978)*, Bari, Laterza, 1968.
- (a cura di) Nino Recupero, *1977: Autonomia/organizzazione*, Catania, Pellicanoedizioni, 1978.
  
- Claudia Salaris, *Il movimento del settantasette*, Bertolo, AAA, 1997.
- Marco Grispigni, *Il settantasette*, Milano, Il saggiatore-Flammarion, 1997.
- *Lingue & linguaggi. Gli indiani metropolitani*, numero speciale (n.15) di "Derive/approdi", 1997. (a cura di Pablo Echaurren, contiene una ristampa anastatica di "Oask?!" e interventi di Maurizio Gabbianelli, Olivier-Gandalf il Viola, Carlo Infante).
- Pablo Echaurren, *Parole ribelli - i fogli del '77*, Roma, Stampa Alternativa, 1997.
- Pablo Echaurren, *Compagni*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.
- Patrizia Ferri, Maurizio Calvesi, *Oltreconfine*, Roma, Museo Laboratorio dell'Università "La Sapienza", 1998.
- Pablo Echaurren, *L'immaginazione o il potere in Felce e mirtillo*, Milano, Derbilus, 1998.
- Pablo Echaurren - Claudia Salaris, *Controcultura in Italia, 1966-1977. Viaggio nell'underground*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

- Pablo Echaurren, *Dada un po' in Felce e mirtillo. Dalla beat generation agli indiani metropolitani*, Museo civico arte contemporanea, 1999.
- Pablo Echaurren, *Il dolce stil provo* in Silvia Casilio, Marco Paolucci (a cura di), *Scatti in movimento*. Macerata, Edizioni Università di Macerata-eumT, 2009.